

CALIBRO 9

GIALLI E NOIR METROPOLITANI



10

CALIBRO 9

GIALLI E NOIR METROPOLITANI



collana diretta da:
Paolo Roversi

direzione editoriale:
Calogero Garlisi

redazione:
Eugenio Nastri, Cristiana Mossotti

comunicazione:
Gabriele Dadati

commerciale e amministrazione:
Marco Bianchi, Donatella Baccolini

realizzazione editoriale:
Veronica Bonalumi

progetto grafico: Tralerighe, Milano

ISBN 978-88-95411-94-1

Novecento Editore è un marchio Novecento media srl
Copyright © 2015 Novecento media srl
via Carlo Tenca, 7 - 20124, Milano
www.novecentoeditore.it - info@novecentoeditore.it

Fatto ogni possibile tentativo per rintracciare il titolare dei diritti dell'immagine in copertina, l'editore resta a disposizione di chi, in futuro, potesse rivendicarli a norma di legge.

ROMA A MANO ARMATA

A cura di

Andrea Cotti, Luca Poldelmengo

Racconti di

Igor Artibani

Andrea Cotti

Romano De Marco

Deborah Gambetta

Luca Poldelmengo

Alessia Tripaldi

Novecento Editore



Luca Poldelmengo

70's

Sul fondo marrone scuro si alternavano, psichedelici, i motivi sinuosi e geometrici: rosso, arancio, giallo. La carta da parati ricopriva l'intera stanza. Le venature del pavimento in marmo lasciavano presto posto a un morbido tappeto di un rosso cardinalizio. Gli stivaletti di pelle nera affondavano in quella folta peluria porpora. Le larghe campane dei jeans li ricoprivano quasi per intero.

Una Kim si spense sul piatto del posacenere a piantana laccato di bianco. Il dito premette il pulsante, il mulinello risucchiò la cicca. Quel rumore fu il primo a interrompere il silenzio nella camera, se si escludevano quei mugolii soffocati e continui.

La puntina del giradischi sfregò per un lungo istante il vinile, stridula. Le note di Heart of Glass iniziarono a uscire dai diffusori, seducenti e fuori dal tempo, come tutto in quella stanza. Una figura di uomo era al centro della camera: gambe larghe, ginocchia piegate, per quel poco che i jeans aderenti gli consentivano. Riflessa nei 18 pollici della TV Brionvega la silhouette si muoveva languida, incurante di ciò che accadeva sulla sedia.

Affusolate mani di donna cercavano invano di avere ragione delle corde. Sussulti sempre più vigorosi ne mettevano in pericolo l'equilibrio. L'uomo aveva ora una mano su un fianco e osservava l'altra disegnare delle onde nell'aria, come a inseguire su un immaginario pentagramma le note dei Blondie.

La sedia cadde a terra. Il tappeto ne attutì l'impatto. Le gambe nude della donna iniziarono a mulinare aria. Riflesso nelle lenti specchiate dei Ray-Ban a goccia il viso della ragazza apparve in tutta la sua terrorizzata bellezza: "Anna".

Una bandana le teneva occlusa la bocca. Un gesto fulmineo dell'uomo cristallizzò la vacuità custodita in quegli occhi verde petrolio. Il capo le cadde.

I Ray-Ban ora riflettevano i piccoli seni, mentre un rivolo di sangue li percorreva per intero, prima di precipitare dai capezzoli, per rendersi indistinto sul rosso del tappeto.

L'uomo si era sollevato. Fece rientrare la lama del serramanico ancora sporca di sangue. Riprese la sua danza: fluida, lieve, ipnotica, come i motivi della carta da parati.

La vernice metallizzata color carta da zucchero risplendeva, il sole aveva vinto il suo match quotidiano con le basse palazzine del lato est. La sella in pelle nera era ormai calda. Un grosso gatto meticcio, dalle movenze goffe, l'aveva scelta come giaciglio per la sua siesta mattutina. Aveva impiegato tre tentativi prima di riuscire a spiccare un salto che gli permettesse di adagiarsi su quel pellame liso. A Damir bastò un unico pugno per togliere il felino dalla sella del suo Guzzi 1000 SP.

Il gatto precipitò a terra. Il gatto si lamentò. Il gatto non osò alzare lo sguardo verso il suo assalitore.

Damir si accese una sigaretta. Teneva il filtro stretto tra i denti, avido. Per farlo era costretto a metterla su un lato della bocca: buona parte dei suoi incisivi erano spezzati o mancanti. Mentre la nicotina entrava in circolo nel suo piccolo corpo tozzo, si sforzava di raccogliere le idee. Erano ormai le dieci del mattino e Olga non si era ancora fatta viva. Aveva ispezionato il suo appartamento, rovistato in ogni cassetto: tutto ciò che vi aveva rintracciato erano una quantità di cremine lubrificanti, vibratori di varie fogge e preservativi. Nulla di tutto questo lo aveva sorpreso, e non poteva essere altrimenti, visto che Olga per vivere faceva la troia. Una delle sue troie. La migliore. Una delle poche che aveva deciso di promuovere dal marciapiede al lavoro in appartamento.

Non era certo l'amore a fargli gonfiare le vene sul grosso collo taurino mentre ipotizzava il perché di quella scomparsa.

La notte precedente l'aveva accompagnata al Piper. Era venuto a sapere di una serata a invito molto esclusiva: cazzi mosci, portafogli pieni, denti perfetti. L'ideale per Olga. Era stato Patrick, un buttafuori del locale, a dargli la dritta. Olga avrebbe dovuto chiamarlo quella notte stessa; alle cinque era stato lui a cercarla: "Il cliente da lei chiamato", aveva detto la stronza voce.

"L'ho vista prendere un taxi intorno alle tre", aveva detto lo stronzo buttafuori.

La sigaretta era arrivata a consumarsi fino al filtro. Il calore, così prossimo alle labbra, destò Damir dai suoi cattivi pensieri. Non sapeva ancora cosa avesse combinato quella puttana ma, qualsiasi cosa fosse, l'avrebbe pagata.

Tommaso abitava al terzo piano di una palazzina in un quartiere residenziale. Casal Monastero era stato costruito a misura d'uomo: giardini curati, muri in cortina, posti auto privati nei seminterrati e pannelli solari sui tetti. Era il luogo ideale dove rifugiarsi dopo una giornata trascorsa rinchiuso nel suo taxi, risucchiato nei dedali soffocanti di una città sempre meno umana.

Nulla a che vedere con i luoghi della sua infanzia, da cui comunque non si era allontanato di molto.

I palazzi color ocra di San Basilio, sempre più ingrigiti dalle infinite mani di smog, distavano meno di un chilometro in linea d'aria.

Tommaso si era appena chiuso la porta di casa alle spalle, quando aveva sentito quel lamento felino provenire da fuori. Scese le scale a piedi, lo faceva sempre, era una delle poche occasioni che aveva a disposizione per mettere in moto il corpo. Arrivato al piano inferiore aveva visto la porta dell'appartamento sotto il suo aprirsi, per poi richiudersi di colpo.

Tommaso sorrise, scosse il capo divertito e proseguì. In quell'appartamento abitava il signor Coccia. Tommaso si trovò a riflettere sul fatto che dopo nove

anni che vivevano nello stesso palazzo non conosceva nemmeno il suo nome di battesimo: L. COCCIA. Almeno così recitavano la targhetta sul campanello e i rendiconti annuali del condominio.

Questo a San Basilio non sarebbe stato possibile. Il quartiere era un paese, tutti sapevano tutto di tutti, era un modo di vivere, ma anche di sopravvivere. In certi posti è sempre meglio sapere chi si ha di fronte.

Il suo vecchio quartiere era una chiassosa comunità.

Le madri strillavano ai figli dai balconi per farli rincasare per la cena. Gli amici poi li avrebbero invitati a scendere di nuovo urlando dai cortili. I citofoni c'erano anche lì, ma spesso erano bruciati, e pure se non lo fossero stati bisognava comunque scendere dal motorino per usarli. Oggi forse con il cellulare era diverso, ma quando era pischello lui funzionava così.

Nell'oasi di silenzio della sua mezza età, invece, la vita del signor Coccia riusciva a essere un enigma. Un segreto custodito anche grazie a un menefreghismo camuffato da discrezione. Fuori dalla porta di casa c'erano gli altri; non un pericolo, nella maggior parte dei casi una scocciatura, non c'era ragione d'interessarsene. Bastava trovarne qualcuno a cui lasciare le chiavi di casa per farsi annaffiare le piante in estate. Non serviva altro.

Coccia non doveva avere piante nei vasi del suo terrazzino.

Si sapeva che viveva solo, lo si incontrava di rado, e quando accadeva lo si vedeva sempre camminare con quella sua andatura spedita, lo sguardo basso, anche

quando salutava. Tommaso era convinto che nessuno lo avesse mai guardato negli occhi.

Il rombo del Guzzi che gli sfrecciava davanti lo distolse dalle sue elucubrazioni. Era giunto all'edicola sotto casa, il sor Franco era lì, come tutte le mattine: sigaretta e bicchiere di bianco, mentre osservava dal suo trono la non vita di un quartiere dormitorio a quell'ora del mattino di un giorno feriale.

“Buongiorno sor Franco”.

Franco Sartor era di Busto Arsizio. Si era trasferito suo malgrado a Roma da meno di un anno per aiutare la figlia – che gli aveva da poco donato un nipote – e quel *sor*, così fortemente capitolino, lo faceva incazzare di brutto. Come al solito impiegò tre bestemmie prima di ricambiare il saluto.

Questo giochino era il modo con cui i due, ormai da qualche mese, si erano dichiarati reciproca simpatia. Mentre Franco recitava il suo rosario, Tommaso aveva notato Coccia dall'altra parte della strada; stava gettando un grosso sacco nero nel cassonetto.

“Certo che quello è proprio strano. Pur di non incontrarmi per le scale mi ha chiuso la porta in faccia, e adesso eccolo là”.

“E tu uno che non vuole vedere il tuo brutto muso me lo chiami strano?”

Il sor Franco gli passò un quotidiano accompagnato da un nordico invito a togliersi dalle palle.

Tommaso prese il giornale interdetto, non era da Franco liquidarlo in quella maniera.